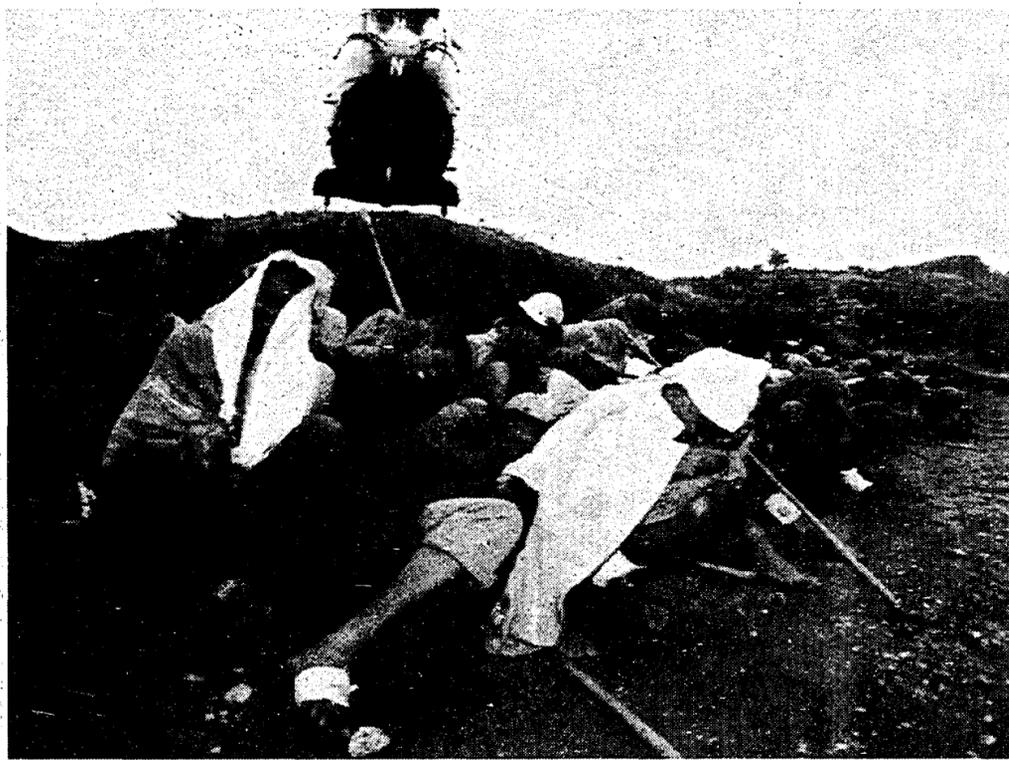


Pilota sbadato manda l'aereo in picchiata per 20 secondi

Per fare posto ad una cassetta di bibbite, il secondo pilota ha spostato in avanti il sedile sul quale il primo pilota stava schiacciando un pisolino. Il movimento però è stato troppo brusco e il comandante ha urtato suo malgrado contro la cloche. Il pilota automatico così si è disinserito mandando il Jumbo in picchiata. Per venti interminabili secondi sull'aereo è il finimondo. I passeggeri, che in quel momento stanno gustando il pranzo, si vedono sparire il vassoietto da sotto il naso. Finiscono a gambe levate le hostess, volano fette di prosciutto, di carne e di formaggio che finiscono appiccicate al soffitto. Sembra una sequenza tratta da un nuovo film della serie «L'aereo più pazzo del mondo» ma il fatto è realmente avvenuto nella notte tra mercoledì e giovedì sul volo Miami-Buenos Aires della «American Airlines». La compagnia in un primo momento aveva parlato di una «grave turbolenza» che aveva costretto il Jumbo con oltre 80 passeggeri a bordo a tornare indietro. Ieri però il Washington Post è tornato sull'argomento per raccontare l'imbarazzante storia per intero. Quella goffa manovra ha provocato 17 feriti, dei quali uno, proiettato contro il soffitto, è in condizioni piuttosto gravi.



Un gruppo di Tutsi sopravvissuti dopo uno scontro con gli Hutu

Jean-Marc Bouju/Ap

Granate sulla folla di Kigali
Sedici morti al mercato, tensione per i francesi

Kigali come Sarajevo. Una raffica di granate lanciate dai ribelli ha provocato una strage nel mercato della capitale del Rwanda. Sedici le vittime, decine i feriti. Migliaia in fuga verso il Burundi. L'Onu nomina una commissione d'inchiesta sul genocidio.

TONI FONTANA

ROMA. Kigali come Sarajevo, guerre ispirate da un odio profondo che si accanisce contro la gente inermi. Come in Bosnia le granate seminano la morte nei mercati. Erano le sette ieri a Kigali, spettrale capitale di quel che resta del Rwanda. Dalle colline controllate dai ribelli è partita una raffica di colpi in direzione del mercato, situato nel centro della città, in una delle poche zone ancora accessibili. A quel ora c'era una folla bruciante. Gente che esce dai rifugi per comprare qualche derrata degli aiuti umanitari, al mercato nero, una ciotola di farina. Sedici persone sono morte straziate dalle schegge, venti sono rimaste gravemente ferite. Bambini con le gambe maciullate, uomini e donne colpiti dalla ventata di schegge sono stati portati all'ospedale della Croce Rossa dove ormai ci sono più di quattrocento feriti e i medici sono a corto di medicinali

garze. A Kigali venticinquemila persone rischiano la morte per fame. Sono fuggite dalle loro case dove erano nascoste nelle bande di assassini, e si sono nascoste nei rifugi e negli alberghi. Ma gli aiuti arrivano ormai con il contagocce. Il comando dell'Onu chiede senza successo ai ribelli di permettere l'arrivo degli aerei con i viveri, ma il Fronte non cede. «Ci restano solo poche scorte che conserviamo per le emergenze» - ha detto ieri un portavoce del comando Onu che conta su 480 caschi blu. I 5500 soldati promessi da Boutros Ghali ancora non si vedono. Il Fronte ha ormai circondato la città bloccando ogni via d'accesso, i camion con gli aiuti giungono dall'Uganda, dopo aver percorso strade accidentate e superato i posti di blocco dei miliziani delle due fazioni in lotta. Tre mesi dopo l'attentato costa-

to la vita al presidente del Rwanda nulla è cambiato, i massacri proseguono, la battaglia finale, più volte annunciata, non pare all'orizzonte. I francesi, tra critiche in patria e minacce in Africa, proseguono la missione Turquoise, ma non dispongono di forze sufficienti per fermare il genocidio. Ieri il comando francese ha proposto all'Onu la creazione di un'area di «sicurezza umanitaria» nella regione sud-ovest del Rwanda. E a sud, verso la città di Butare, potrebbe scoppiare un'altra terribile fiammata di violenza. Qui infatti 200 parà francesi allestito un centro di assistenza per le migliaia di hutu in fuga. I ribelli stanno infatti avanzando travolgendo le sempre più fragili resistenze dei governativi che a Butare hanno accolto i parà francesi come «liberatori». L'avanzata degli uomini del Fronte spinge decine di migliaia di hutu, timorosi di una vendetta dei miliziani tutsi, a scappare in direzione della frontiera con il Burundi. Da alcuni giorni gli appelli delle organizzazioni umanitarie sono sempre più pressanti. Chiedono all'Onu e alla comunità internazionale di inviare aiuti ed osservatori in Burundi per scongiurare lo scoppio di una nuova guerra civile. Lo scorso anno le vittime della violenza etnica sono state almeno centomila. I militari tutsi del Burundi sono pronti ad intervenire e le incursioni degli estremisti hutu armati offrono ai golpisti una scusa

per progettare nuovi massacri. L'arrivo in Burundi di centinaia di migliaia di hutu avrebbe un effetto devastante e potrebbe innescare una nuova guerra civile. Di questo si è accorto il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali secondo il quale l'avanzata delle truppe del Fronte «potrebbe provocare un esodo massiccio delle popolazioni civili verso i paesi vicini con seri rischi di destabilizzazione». I francesi cercano di evitare il contatto con i ribelli che potrebbero passare dalle parole ai fatti sparando su di loro. Ma non rinunciano ad estendere la presenza della missione Turquoise, ieri 250 parà francesi sono penetrati nella regione di Kibuye, nelle vicinanze del lago Kivu. I francesi sentono narrazioni terribili. Un prete ha raccontato loro che un hutu ha confessato di aver sepolto viva la propria moglie tutsi per evitare le atroci sofferenze del machete. Ormai i massacri non si contano. L'Onu ripete che i responsabili dovranno essere puniti. Il consiglio di sicurezza ha approvato una risoluzione che prevede la creazione di una commissione d'inchiesta sugli «atti di genocidio». La Commissione internazionale dei giuristi ha chiesto all'Onu di estendere al dramma Rwanda il mandato del Tribunale per i crimini nella ex-Yugoslavia. L'Onu promette che i responsabili del genocidio saranno puniti. Intanto il massacro prosegue.

I nordyemeniti stringono Aden nella morsa della sete

I nordisti attestati alla periferia della roccaforte secessionista di Aden, nello Yemen del Sud, cercano di farla cadere senza attaccarla frontalmente ma bombardando anche selettivamente le installazioni vitali come l'aeroporto, le centrali elettriche e gli impianti di pompaggio dell'acqua. I sudisti hanno reagito ieri con incursioni aeree contro i campi petroliferi, 150 chilometri ad est di Sanaa. Infilzando gravi danni, secondo fonti nordiste citate da diplomatici occidentali. L'operazione non ha risolto comunque il dramma della penuria idrica di Aden. 1.400.000 residenti e profughi presenti nella città portuale tormentata dalla calura estiva sono allo stremo insieme ai combattenti del Sud che l'hanno designata capitale dell'autoproclamata «Repubblica Democratica dello Yemen» (Rdy). Dopo la rottura di un'altra tregua, promossa da Mosca, ad Aden si muove non solo sotto i colpi di obici e razzi nordisti, ma anche di fame, sete e di malattie epidemiche.

In 140 arrivano a Miami su rimorchiatore
Gran fuga da Cuba
Gli Usa in allarme

Fuga in massa da Cuba verso gli Usa. Un natante carico di 140 profughi è arrivato venerdì in Florida. Si tratta del più massiccio esodo da 15 anni. Le autorità americane stanno approntando piani di emergenza: dall'inizio dell'anno sono arrivati negli Usa 3.854 cubani. Nel caso di un crollo del regime castrista si prevede un biblico esodo dall'isola caraibica. Si riparla di un possibile intervento militare ad Haiti.

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON. È la più colossale fuga da Cuba verso le coste degli Stati Uniti da quasi quindici anni a questa parte. Circa 140 profughi hanno raggiunto insieme nei giorni scorsi le coste di Miami in Florida dopo un viaggio per mare durato diversi giorni. La fuga è stata resa possibile dal furto di un rimorchiatore. Un gruppo di cubani se ne è impadronito una settimana fa e ha cominciato a far rotta per la Florida. Strada facendo però il natante ha fatto scalo anche alle Bahamas dove altri profughi, che erano già riusciti ad abbandonare l'isola di Castro ma non a raggiungere le coste americane, sono stati caricati a bordo. L'arrivo a Miami è avvenuto venerdì, alle quattro del mattino. Alla polizia costiera, che li ha subito interrogati, i cubani hanno chiesto asilo politico. Sono stati consegnati ai servizi di immigrazione e naturalizzazione.

Un portavoce della Guardia costiera, Luis Diaz, ha detto che il rimorchiatore veniva tenuto d'occhio da diversi giorni lungo il suo tortuoso tragitto per le isole caraibiche. E a ragion veduta: Diaz ha affermato che si tratta del più consistente gruppo di rifugiati in fuga verso gli Stati Uniti dal 1980. Allora, quindici anni fa, il regime castrista liberò dalle prigioni e dai manicomi nei quali erano stati confinati per anni diverse migliaia di oppositori consentendo tacitamente che si allontanassero dal Paese. Da allora le fughe non erano cessate, ma non avevano in alcuna occasione raggiunto le dimensioni di quest'ultima. Per le autorità americane si tratta di un preoccupante campanello d'allarme. Dall'inizio dell'anno sono 3.854 i cubani approdati negli Usa, 1.173 solo nel mese di giugno. A metà anno, quindi, il numero degli esuli ha già superato quello dell'intero 1993. Le prospettive di un prossimo crollo del governo di Castro fanno prevedere agli esperti un improvviso e colossale esodo dall'isola. La Guardia costiera e la Marina americana hanno già elaborato un piano per far fronte al problema. Ufficialmente, a quanto scrive il «San Francisco Chronicle», i programmi si propongono il controllo dell'afflusso di profughi haitiani, che continuano ad arrivare senza sosta: solo nell'ultima settimana ne sono stati intercettati tre mila. In realtà però la più grossa preoccupazione riguarda proprio i cubani, che secondo certe previsioni potrebbero rovesciarsi sulle coste americane nel numero di 300.000. L'operazione messa a punto, denominata «distant shore», prevede la mobilitazione di 37 agenzie federali - comprese la Cia e l'Fbi - e la trasformazione delle basi navali americane in centri di accoglienza per i rifugiati. Una cosa del genere sta già facendo la base americana di Guantanamo a Cuba, che pensa di poter accogliere fino a 12.500 profughi. A proposito della situazione ad Haiti, l'amministrazione Clinton torna a considerare l'intervento militare, secondo quanto ha scritto ieri il «Washington Post». L'ondata massiccia di esuli haitiani in cerca di approdo negli Usa ha messo in crisi la strategia del governo americano, che prevede un graduale inasprimento delle sanzioni per costringere i militari al potere nell'isola ad andarsene, secondo non meglio identificati «alti funzionari» di governo. Precisando che un attacco militare contro l'isola caraibica non è da considerare imminente, le fonti tuttavia affermano che «l'afflusso dei profughi ha fatto accelerare le discussioni sulle altre scelte». «L'azione militare, come ha detto più volte lo stesso Clinton, rimane un'opzione percorribile. Ed è su questa possibilità che stiamo approntando i piani contingenti», ha detto un funzionario.

L'ex leader Alia condannato dal Tribunale di Tirana

L'ex presidente albanese Ramiz Alia, ultimo leader comunista del paese, è stato condannato ieri da una corte di Tirana a nove anni di reclusione per abuso di potere e altri reati. Alia, 68 anni, si è dichiarato non colpevole e accusato il governo del presidente Sali Berisha di averlo sottoposto ad un processo politico. Altri nove ex alti responsabili comunisti sono stati condannati a pene che vanno dai tre ai nove anni di prigione dal presidente della corte Andi Celiku. «Cosa posso dire? Questa sentenza è giuridicamente ingiusta e politicamente sbagliata. Ma questa corte non può fare di più, considerando che la vendetta ora prevale» - ha detto Alia subito dopo la lettura della sentenza. La condanna di Alia completa la serie di processi avviati contro gli esponenti dell'ex regime che per 40 anni ha retto il paese sotto la guida di Enver Hoxha. Anche la vedova dell'ex dittatore è stata recentemente condannata. Alia era il principale ideologo di Hoxha e il suo successore prescelto. Dopo essere salito al potere nel 1985 cercò di frenare la caduta del regime comunista con una serie di riforme liberali. Venne sconfitto nelle prime elezioni multipartitiche, nel 1992.

A Nottingham caccia alla falsa infermiera fuggita con la bimba

Neonata rapita in ospedale
Inghilterra sotto shock

NOTTINGHAM. «Mi dia la bambina, dobbiamo sottoporla ad un esame all'orecchio». Davanti alla perentoria richiesta il neo-papà non ha avuto dubbi né esitazioni: ha messo la neonata, al mondo da appena quattro ore, nelle braccia dell'infermiera che la reclamava, o meglio di quella che sembrava un'infermiera. Non l'avesse mai fatto, donna e bambina si sono volatilizzate. L'infermiera fasulla ha abbandonato l'uniforme in una toilette, è uscita fulminea dall'ospedale con la piccola avvolta in una coperta rosa e finora la polizia non è riuscita a individuarla malgrado i posti di blocco, le indagini a tappeto e gli accorati appelli alla radio e alla televisione. Il rapimento è avvenuto nel tardo pomeriggio di ieri al reparto maternità del Queen's Medical Centre di Nottingham e ha riprodotto in modo

drammatico il problema della sorveglianza negli ospedali. «I genitori sono sotto shock. Non riescono a capacitarsi, vogliono rimanere anonimi», ha dichiarato un portavoce della polizia. Il Queen's Medical Centre è un grosso ospedale di 1.500 letti, 4000 dipendenti e 40 chilometri di corridoi: tra i suoi pazienti più illustri figura anche il principe Carlo, ricoverato in due occasioni per contusioni riportate giocando a polo. Lunghi capelli neri, dai 30 ai 40 anni, di carnagione chiara e statura media, la falsa infermiera ha agito con molto sangue freddo in base ad un piano molto ben architettato: al momento del raggio il neo-papà stava tenendo per la prima volta tra le braccia la figlia alla presenza della moglie e anche di due infermiere (autentiche) che non hanno subodorato nulla di sospet-

to nella «collega». Mezz'ora dopo, quando la piccola non ha fatto ritorno al reparto, i genitori si sono impensieriti e hanno dato l'allarme ma ormai era troppo tardi. La rapitrice aveva già lasciato l'ospedale con un tassì e gli agenti hanno passato tutta la notte ad esaminare le registrazioni video fatte con le telecamere del sistema di sicurezza, alla ricerca di immagini che consentissero la messa a punto di un identikit. Sembra che la falsa infermiera si fosse aggirata per l'ospedale già il giorno prima. Si può evitare che episodi simili avvengano? A giudizio del sottosegretario alla Sanità David Edwards sarebbe forse il caso di legare una piastrina elettronica al polso o al piede di ogni neonato, in modo che scatti automaticamente l'allarme se un bambino è portato fuori da una certa area.

Torturata in Francia ragazza sofferente di disturbi nervosi. Arrestati il fratello e due imam

«Caccieremo i demoni dal tuo corpo»
Algerina muore seviziata dall'esorcista

PARIGI. In preda ad un delirio religioso un'intera famiglia ha permesso che una ragazza di 19 anni di origine algerina fosse torturata allo scopo di «scacciare via il demone». Louisa soffriva di frequenti crisi nervose ed un anno fa aveva subito un'operazione di neurochirurgia. Per suo fratello, però, il problema era di facile soluzione: la ragazza era posseduta dal demone e quindi bisognava correre ai ripari rivolgendosi all'esorcista. Così è morta, due giorni fa a Roubaix (Francia settentrionale), Louisa Lardjonne, per le sevizie e le torture inflittele da un «imam esorcista» della moschea «Archimede». Lo si è appreso da fonti della procura di Lille. I tre uomini che hanno partecipato alla pratica, rivelatasi mortale

per la giovane algerina, sono stati incriminati ieri per «torture e atti di barbarie che hanno provocato la morte» della ragazza. Per loro potrebbe anche prospettarsi l'ergastolo. Sotto accusa sono l'imam Mohammed Kerzazi, 30 anni, il capo della moschea, Morad Selmane e il fratello della vittima, Tahar, 44 anni. Ma tutta la famiglia di Louisa sapeva quello che Tahar aveva intenzione di fare alla sorella e, tuttavia, nessuno ha mosso un dito per impedire che la ragazza fosse sottoposta alla barbara pratica. Louisa, ultima di 11 figlie e ancora iscritta al liceo, soffriva di frequenti crisi dopo un'operazione di neurochirurgia subita l'anno scorso. Dopo una nuova ricaduta, il fratello, musulmano molto osservante, si è messo in testa che la ragazza fosse posseduta dal demone ed

ha deciso di chiedere l'aiuto dell'imam della locale moschea, che sorge in un quartiere popolare di Roubaix. Accompagnati dal capo della moschea, un integralista islamico che simpatizza apertamente per il Fis (Fronte di salvezza islamico, fuorigiurista in Algeria), l'imam esorcista e il fratello di Louisa si sono presentati a casa della famiglia Lardjonne, dove per cinque ore si sono abbandonati a terribili sevizie e torture per «cacciare il Male» dal corpo della ragazza. Dopo aver recitato qualche versetto del Corano, i tre hanno obbligato la malcapitata a fare un bagno e subito dopo l'hanno costretta con la forza ad ingurgitare quattro litri d'acqua salata. Non soddisfatti dell'operato, gli esorcisti-carnefici hanno pensato bene di stringere il collo di Louisa per

«estirpare il demone», mentre flagellavano le piante dei piedi della povera ragazza con gambi di rose. Il calvario di Louisa è durato ore, poi la ragazza, sfinita dalle sofferenze, è entrata in coma alla fine del terribile pomeriggio. Soltanto a questo punto un altro fratello della ragazza, che lavora in ospedale, si è spaventato ed ha chiamato l'ambulanza. Una corsa inutile verso l'ospedale, qualche ora di agonia e poi la morte. I medici hanno trovato tracce di violenza e strangolamento sul corpo di Louisa, l'hanno ricoverata in rianimazione ma è morta prima di sera, senza riprendere conoscenza. Quasi tutti i membri della famiglia hanno assistito a quanto avvenuto e sono stati sentiti come testimoni. Per loro si profila, almeno, il reato di «omissione di soccorso».